E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIII - n. 05—06

La Romagna, 21^ Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Maggio-Giugno 2021

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org

Sommario

Segue Intervento di Samuele Albonetti Nota redazione per sospensione incontri	2
Servadei: Sulle Province Unite della Romagna	3
Archivio fotografico	4
E' sumar vecc: La quaglia	5
Ottavio Ausiello Mazzi: E' Prenzip ad Frampul e Il primo Doge fu eletto a Cervia	6
Fuschini: Da "Non vendo il Papa": Un requiem per la chiesa	7
Cincinnato: E' cantóñ dla puišèja	8
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Riolo Terme	12
Don Franco Zaghini: Commento alla Conferenza del prof. Dino Mengozzi	15
Studio Fratti-Frattaruolo "Come si è giunti a individuare la Regione Emilia-Romagna— parte 3^	16
Gianpaolo Fabbri: Le mantelline e Ghiacciolo	19
Pino Landi: L'autonomia e la libertà dei territori è una risorsa per tutta l'umanità	20
Daniele Vistoli: Ravenna … e un porto indispensabile	21

Segreteria del MAR:
E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 6273182
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14
Web: www.regioneromagna.org

PNRR, c'è anche la Romagna

L'Italia si trova in un momento epocale: la Romagna abbia un ruolo attivo

L'Italia si trova ad affrontare una fase epocale della sua storia democratica: il PNRR ossia il Piano nazionale di ripresa e resilienza è in via di presentazione alle istituzioni europee. Tale piano è il programma di investimenti che l'Italia ha definito quale strumento per rispondere alla crisi pandemica provocata dal Covid-19 ed alla collegata crisi economica e sociale.

In termini bruti, quasi volgari, potremmo dire che c'è "una torta da spartire": l'Italia è assegnataria di ingenti risorse da parte della UE a causa della propria situazione economica, davvero complicata, per usare un eufemismo.

Ora, in questo drammatico contesto, occorre che ognuno faccia la propria parte con estremo senso di responsabilità, con onestà, avendo a cuore il bene comune.

Capitoli corposi del suddetto piano di investimenti sono indubbiamente l'ambiente, le infrastrutture, la sanità. E la Romagna, come gran parte d'Italia, presenta note carenze in questi settori che il MAR – Movimento per l'autonomia della Romagna denuncia da tre decenni.

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo**: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli ✝, Stefano Servadei ✝.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.
Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

L'esortazione quindi a non dimenticare la Romagna è opportuna ed è rivolta a coloro, politici e amministratori, presidenti di regione, tecnici e associazioni loro consulenti, che giocano un ruolo di rilievo in questa fase. Il MAR dal canto suo ha una lista di priorità per la regione romagnola che è disposto a consigliare e a discutere. Troppe volte abbiamo assistito ad una Romagna che ha dovuto accontentarsi di qualche briciola. Senza voler prevaricare nessuna altra bisognosa area del paese, ricordate che c'è anche la Romagna.

Romagna, 29 aprile 2021

dott. Samuele Albonetti
coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna
coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;
pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

La attività del Movimento che, come è risaputo , causa pandemia, negli ultimi 15 mesi si sono svolte da remoto e tramite social network, riprenderanno in presenza al più presto, appena le condizioni di massima sicurezza saranno assicurate.

Forlì, Grand Hotel

XXII Assemblea Generale del M.A.R.

11 gennaio 2020:

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:\

*I proventi coi quali il **M.A.R.** provvede alle proprie attività, sono:*

a) le quote volontarie dei soci;
b) i contributi di Enti e privati;
c) le eventuali donazioni;
d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**

Sulle "Province Unite della Romagna"

di Stefano Servadei

Articolo del 4 luglio 2007

Leggo la proposta dei docenti universitari Roberto Balzani e Gilberto Capano di fare delle Provincie romagnole una sola Provincia. In verità il discorso non è nuovo. Nacque in contrapposizione all'ipotesi "Regione Romagna" quando si iniziò a parlare di Città Metropolitane, ad opera soprattutto dei repubblicani ravennati.

Ci si rese conto, in seguito, che la cosa non era fattibile soprattutto per le caratteristiche richieste dalla legge per i territori da classificare come "metropolitani". Caratteristiche che non si conciliano col policentrismo romagnolo. E, tuttavia, anche di questo ha scritto qualche settimana fa, in un organo di stampa locale, l'ex Sindaco di Forlì Giorgio Zanniboni, come "memento" per il costituendo Partito Democratico.

Certo, questa continua moltiplicazione di Province (e non soltanto) è uno scandalo ed una grave dissipazione di pubblico denaro. Dall'avvento della Repubblica ad oggi le nuove Province sono salite addirittura a venti. Ed altre decine sono in lista dì attesa al cospetto del Parlamento. Gli oneri non riguardano soltanto i nuovi organi, ma anche e soprattutto i 25 nuovi uffici statali e parastatali che vengono al seguito di ogni nuova struttura (Prefettura, Questura, Uffici Finanziari e Scolastici, Comando Carabinieri e Guardia di Finanza, ecc.). Uffici che rendono complessivamente la Provincia la più costosa in assoluto fra i vari Enti locali.

Romagna: Province unite sul turismo

Lo "scandalo nello scandalo" è, poi, costituito dalla quattro nuove Province decise di colpo per la Sardegna, fra l'altro in perdita di residenti. Si tratta di entità con popolazione media pari ad un quarto di quella prevista dalla legge e con territori, in aggiunta, mancanti di un capoluogo degno di questo nome.

Tornando al tema, se i professori Balzani e Capano ritengono opportuno impegnarsi concretamente nella citata battaglia non hanno che da accomodarsi. Convincendo le Province interessate (Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini) a promuovere la pratica di "accorpamento", nonché l'imolese - che è pure Romagna - a sciogliersi dal rapporto con Bologna ed a renderei disponibile per la fusione.

Tutto questo nella considerazione, comunque, che per la Romagna ed i romagnoli, anche con le operazioni sopra indicate, non incomincerà il tempo dell'autogestione, dei rapporti diretti fra la nostra comunità ed i governi di Roma e di Bruxelles, la fine, in funzione della nostra reale unità ed accresciuta responsabilità, di ogni paralizzante "campanilismo", ecc. Infatti, l'azione di guida e di governo della Regione continuerà ad essere competenza esclusiva bolognese. Con l'aggravante che in questi 37 anni di vita regionale le Province (almeno le emiliano-romagnole) sono divenute più che mai strumenti operativi della Regione. Perdendo, così, gran parte dei precedenti spazi autonomistici.

Non mi sembra, dunque, che la proposta in questione possa distogliere gli autonomisti dalla loro battaglia per diventare, alla stregua dei molisani, dei valdostani, dei lucani, ecc. cittadini di serie "A". Considerando, oltretutto, che anche cronologicamente, la nostra battaglia preesiste agli scandali di questo periodo, all'autonomia molisana, alla moltiplicazione colposa dei posti e delle indennità di carica. Per cui è ingeneroso e scorretto, magari ad opera di chi ha responsabilità in materia, indossare la veste di Quintino Sella soltanto quando si parla di noi. Dimenticando, magari, i nostri stessi diritti costituzionali.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI

28 gennaio 1995— IV Assemblea a Rimini, Hotel Continental:

la RAI riprende alcune fasi della mattinata

28 gennaio 1995— IV Assemblea a Rimini, Hotel Continental:

a tavola, di fronte con occhiali, il compianto Egizio Stagnani, coordinatore del Comitato di Bagno-Verghereto. A destra Rodolfo Ricci, stesso Comitato

Del nostro collaboratore Renzo Guardigli ci è rimasto da stampare un solo intervento e ci sembra di fare bene utilizzandolo come ultimo saluto

La quaglia

Siamo nel 1935, nel mese di maggio, in campagna si sta lavorando attorno al fieno. La campagna era molto popolata da diversi uccelli che, con i loro canti, davano il piacere di vivere veramente immersi nella natura. Questi uccelli avevano una certa confidenza con i lavoratori dei campi, coabitanti nello stesso ambiente naturale, piccoli uccelli che nidificavano, chi sulle piante, come *"E bech a figh, col tort, pudachèè e rangiò, o e farlòt"* "l'averlotto" in particolare, il quale poneva il proprio nido ben nascosto fra i tralci delle viti, uccello molto prolifico, le cui nidiate non erano mai inferiori ai dieci pulcini, in alcuni casi arrivando anche a quindici o oltre. Poi vi erano le specie che nidificavano per terra nei posti più disparati, come argini dei fossi, o fra le colture, in particolare modo nei prati. Ai primi di maggio, quando avveniva la falciature a mano, se fosse capitato che *"E sgador"* il falciatore si fosse accorto che un nido fosse ancora occupato da pulcini o uova, lasciava una piccola chiazza per non disturbare. Questi uccelli venivano chiamati *"covatera"*. Un uccello molto comune era la quaglia la quale, avendo un volo pesante, non riusciva a librarsi nell'aria ma volava molto basso. Questa particolarità la rendeva più indifesa e, in caso di pericolo, non tentava la fuga, ma si appiattiva, ferma, sperando di passare inosservata. In questo modo, con un rapido balzo, poteva anche essere presa a mano, e non di rado questo capitava.

"E' Gagì d' Guardei" stava lavorando. Ad un dato momento chiama il garzone *"Patoi"*, mentre con una mano tiene fermo *"la caplena"*, il capello di paglia, posata per terra. Dice al garzone: - Ho preso la quaglia, tieni fermo qui che non scappi mentre io vado a prendere una gabbietta, mi raccomando stai attento a non fartela sfuggire. - *"Patoi"*, rimasto solo, moriva dal desiderio di vedere la quaglia e prenderla in mano, il pensiero lo tormentava tanto da non riuscire più a contenersi e, pian piano, alzando il cappello con una mano, mentre con l'altra con uno scatto veloce si infilò sotto convinto di avere preso l'uccello. Ma si trovò la mano impiastricciata da roba ancora calda lasciata da e *"Gagì"* il quale, nascosto poco lontano, con grande godimento se la rideva

E Sumar Vecc

Di Ottavio Ausiello-Mazzi

E' PRENZIP AD FRAMPUL

La città del re della gastronomia italiana, Artusi (pare che prima di lui nessuno sapesse far da mangiare) sarebbe, udite udite!, addirittura un Principato, con tanto di sovrano, un serenissimo principe esattamente come Alberto di Monaco. Già tempo fa scrissi articoli (poi variamente imitati) nei quali citavo famiglie della più alta aristocrazia europea che possono vantare il titolo di conte o duca della nostra Romagna. Conti per investitura imperiale sono i tedeschi Hohenlohe, duchi per discendenza pontificia da Cesare Borgia sono i francesi Borbone Busset.

Stemma della Famiglia Zampeschi

E qui si va sul sicuro. Fa specie che Wikipedia, ripresa anche in altre fonti, faccia menzione, quale ultimo discendente ed erede dei signori di Forlimpopoli, gli Zampeschi, ceppo originario della Pievequinta, Sua Altezza Serenissima don Cosimo Cammarano Zampeschi, principe sovrano della cittadina artusiana. Presente anche su Facebook dove si presenta più diffusamente come principe, professore, dottore ingegnere, cavaliere e pure Sovrano e Capo di nome e stemma del casato e Gran Maestro del mai prima sentito ordine ereditario dinastico della Milizia di Candia. La sua discendenza sarebbe riferita a Organtino Zampeschi detto Gamorano o Gammarano da cui poi il cognome Cammarano. Stupisce che non sia presentato neanche un succinto alberello genealogico completo a supporto di questa storia. Tralasciando il fatto che Organtino fosse illegittimo, va ricordato perlomeno che non c'è nessuna menzione di una investitura di tanti titoli, e che comunque a parte gli espropri pontifici del 1491, Forlimpopoli era feudo della chiesa e quindi il titolo di serenissimo non ha ragione di essere, appunto perché non di derivazione imperiale. Quindi niente serenità e niente sovranità. Ancora più strano che non si trovi traccia, e neanche il Principe ne faccia menzione, di un casato Cammarano propriamente detto. Personalmente ho trovato solo un presunto marchese Antonio Cammarano, e Cammarano e basta, citato nel 1726 al paese di Montano Antilia in provincia di Salerno, che è la stessa provincia di residenza del Principe, che abita ad Agropoli. E che in tante interviste sui confratelli cui è associato, a partire dagli immancabili templari, non ci siano riferimenti ad altri componenti della famiglia, che in tanti secoli di tanto lustro pare non abbia prodotto né un vescovo né un abate o qualche personaggio degno di essere ricordato nelle armi o nelle lettere o nel mecenatismo. Strano. Molto strano. Nessuna menzione di matrimoni con altri casati, o di palazzi o ville che nel nome portino il ricordo del grande casato. L'unica cosa certa è che nella galassia, invero molto ampia, dei principi sovrani e gran maestri di domini e ordini equestri perduti o mai trovati, anche la Romagna non fa eccezione. E forse i meno giovani ricorderanno che abbiamo avuto anche un Imperatore, che negli anni 80 fu un vero personaggio mediatico ripreso anche da celebri trasmissioni come il Maurizio Costanzo Show.

IL PRIMO DOGE FU ELETTO DA UN CERVESE

La Rotta del Sale è un bellissimo evento cervese, come lo Sposalizio del Mare, e legato tanto al sale che ai Dogi di Venezia. Fra l'altro non avrebbero la stessa cornice se qualche decennio fa alcuni uomini di cultura non avessero impedito l'abbattimento dei magazzini del sale e della Torre San Michele già in programma (cfr Corriere 6.5.2012 e anche 23.2.13). Quanto a me evoca il mio antenato Giacomo Mazzi che rappresentò la città e la nobiltà di Verona al funerale proprio del Doge Foscari evocato nella Rotta. Il Doge di Venezia fin dai primordi della nascita della città stato fu una autorità importantissima. Il primo si chiamava Paulicio e fu eletto, pa7. Non sappiamo chi fosse, ma attualmente si crede fosse Paolo, esarca bizantino di Ravenna. In un secondo tempo si compilò un elenco di famiglie nobili che sarebbero proprio quelle più antiche che avevano decretato la sua elezione. Ma questa successiva compilazione benché accettata dalla tradizione, non ha solide basi documentarie e genealogiche, perché tira in ballo praticamente le più potenti casate del periodo in cui fu scritta. Certo è che questi nobili elettori venivano tutti da fuori, e se davvero Paulicio era Paolo esarca di Ravenna è quantomeno accettabile che si fosse portato dietro e associati uomini di fiducia originari della sua zona di provenienza. E qui entra in gioco la famiglia Civran, alias Civrani, Ziurani o Ziverani, che troviamo presente nella famosa serrata del Maggior Consiglio del 1297. Sebbene non figuri nel predetto elenco colle famiglie Badoer, Barozzi, Contarini, Dandolo, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Sanudo e Tiepolo, sappiamo da fonti certe che un suo membro di nome Pietro partecipò alla storica elezione del primo dei Dogi. Fanno fede studi approfonditi come quelli di John Temple Leader (*Libro dei nobili veneti* ora per la prima volta messo in luce, edito a Firenze 1866 pagina 28) e Giuseppe Bettinelli (*Dizionario storico portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, edito nel 1780 a Venezia, pagina 51). Ovviamente di questo importante personaggio e della sua famiglia, che per inciso portava uno stemma praticamente identico a quello che tuttora usa il nostro Comune, ovvero un cervo in campo azzurro, nei tanti e spesso inutili libri di storia locale non vi è menzione, a riconferma che purtroppo Cervia non conosce o vuol conoscere poco la propria vera storia al di là di episodi da poter sfruttare per marketing ecc.. Mi auguro che questo personaggio venga riscoperto e rimesso in debita luce come gloria cittadina, a partire dal fatto che a differenza di tanti altri il legame con la città è autentico ed antichissimo.

Da "Non vendo il Papa": Un Requiem per la Chiesa

pubblicato su Il Resto del Carlino il 16/4/1970

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo *"Noticine cattoliche col becco"*, edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

Pier Paolo Pasolini sul *Corriere della sera* ha pubblicato un'«enciclica» dove, con il magistero del Pietro e Paolo della Chiesa di San Carlo Marx, annuncia la fine della Chiesa cattolica. All'età di 1974 anni, per complicazioni da sindrome postconciliare, la Chiesa cattolica è morta. *Requiem aeternam.* Niente fiori e niente Messe.

Dal suo punto di vista Pier Paolo Pasolini ha ragioni da vendere. Gli ex-fedeli badano a rosicchiare l'osso del benessere senza guardare altro cielo che quello del colonnello Bernacca. Gli ex-poveri non bussano più alla porta della parrocchia, ma rivolgono le orazioni alla trinità sindacale: Lama, Storti e Vanni. I preti vecchi finiscono fuori dal solco come gli aratri a traino animale. I nuovi preti, immersi come sono in aperture, assemblee, ristrutturazioni, prese di contatto e sensibilizzazioni, sono ancora alla ricerca di un Dio che i teologi delle *élites* più avanzate danno per morto. Le rubriche religiose della TV rubano la tematica ai sociologi, agli psicologi e perfino ai radicali. Il dentifricio «Colgate » riesce a «farti credere che ti spunta un fiore in bocca» mentre certi teleparlanti cattolici ti lasciano il dubbio di aver sbagliato canale.

Passando dal piano della fede a quello della morale, il prodotto cambia in peggio. ì «Comandamenti di Dio» non sono più dieci ma uno o nessuno, come vi pare. «Io sono il Signore» è un'affermazione di tipo sfacciatamente capitalista. «Non nominare il nome di Dio invano» rimette in circolo la censura sulla libertà di espressione. «Ricordati di santificare le feste» offende la buona memoria degli Italiani che non ne dimenticano una. «Onora il padre e la madre» crea complessi leopardiani nei figli. E non parliamo, per carità, del «Non fornicare»: tra autoerotismo, erotismo di gruppo e matrimoni tra maschi, è una mèliga da non cavarci le scarpe. Il «Non rubare» poi restringerebbe in tempo di crisi i ruoli occupazionali. Insomma l'unico comandamento in vigore è questo: «Ricordati di ammazzare».

Va' ora a sapere quali siano i doni carismatici nella Chiesa di Pier Paolo Pasolini. Lui certamente possiede in proprio quella che San Paolo nella prima lettera ai Corinti chiama «discernimento degli spiriti», se può affermare che Giovanni XXIII era «un Papa sincero» mentre Paolo VI ha soltanto degli «impulsi di sincerità», «quasi dei raptus che rivelano il suo stato d'animo reale». Anzi, un raptus sincero avrebbe fatto dire anche a Paolo VI quello che Pier Paolo Pasolini ripete da molto tempo, cioè che *«la Chiesa è finita»*. Il Papa veramente, come rimedio in *articulo mortis,* ha proposto di *pregare:* una soluzione, come si vede, valida soltanto per i padri cappuccini e «le figlie di Maria».

Ma questa faccenda di redigere l'atto di morte della Chiesa ha la coda dura da scorticare. Se i confini biologici tra la vita e la morte sono difficili, diventano impossibili quando si tratta di un «corpo di fede». La fede vale uno schiocco di frusta per Pier Paolo Pasolini: per un credente «sposta le montagne». Se avessi tanta fede quant'è un granello di senape, potrei dire al Monte Titano di venire a fare le ferie sul Lido Adriano.

Ho ricevuto da tempo un tesoro di libro intitolato *La via di un pellegrino* (Adelphi editore, Milano). È l'autobiografia di un monaco -contadino che si schianta le gambe girando la Russia alla ricerca di un maestro spirituale *(staretz)* che gli insegni l'arte di pregare a tempo pieno. Più povero di un passero, più felice dello Zar. Mangia croste di pane e la domenica fa baldoria spolverandole di sale; pestato a sangue dai ladri che non gli hanno trovato un copeco addosso, ringrazia Dio «che gli ha concesso di patire in suo nome». Per campare sul lavoro delle sue mani s e messo a intrecciare corbelli, ma non vede la faccia di un quattrino perché i clienti pagano con un «Dio vi rimeriti». Un cristiano così vale una Chiesa; è un pazzo immenso e non lo mette sotto nessuno, neppure la morte.

Quando il freddo lo agghiaccia, prega e si scalda; quando la fame contesta, legge «Le mirabili penitenze di Sant'Antonio nel deserto»; non beve birra, non conosce donne e cura i reumatismi col salmo 27 che comincia: «Il Signore è la mia salute». Una congregazione di monaci-contadini di cosiffatta osservanza salverebbe la nostra bilancia dei debiti. Senza contare la fascinosa semplicità di questo raccontarsi nel lume della fede: «C'era un tempo asciutto e io non avevo più voglia di domandare ospitalità nelle case. Perciò, quando verso sera scorsi nel bosco due bei mucchi di fieno, mi ci infilai dentro per passarci la notte. Sennonché nell'addormentarmi, cominciai a sognare». Sogna che il suo *staretz* lo rimprovera: «Ma bravo; bravo il nostro monaco che se la dorme sul morbido. Vergogna. Finirai con le pantofole come un borghese».

Pier Paolo Pasolini ha stretto la Chiesa tra i coltelli di un dilemma: «O la Chiesa fa propria la traumatizzante maschera del Paolo VI folcloristico che "gioca" con la tragedia, o fa propria la sincerità del Paolo VI che annuncia temerariamente la sua fine». Non può recepire che il tritolo della fede può far saltare il dilemma. Se la Chiesa avesse la chiave del petrolio, se potesse esorcizzare l'inflazione; se potesse anche distribuire pace, lavoro e bistecche a tutti, ma non sapesse più aiutare la germinazione di quel mistero di fuoco che è la fede, allora si che la Chiesa sarebbe morta.

Per mantenermi su livelli psicologici ottimali, ho messo nome Apocalisse alla mia gatta, e le faccio qualche volta un quadro ipotetico della situazione. L'ateismo è diventato religione di Stato; da anni non sento suonare una campana. Nei seminari ci sono le sedi di «Potere Operaio» e nei conventi i musei del «Compromesso Storico». Una mattina il cielo illividisce e il tuono spaventa il silenzio con colpi perentori. Suonano alla porta. Apocalisse dilata lo spacco verde degli occhi: ecco, se io non penso al postino ma a Qualcuno che ha promesso di tornare... Stiamo contenti, Apocalisse, perché l'ultima parola non spetta a Pier Paolo Pasolini.

L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

LA CARITÊ

A m séra mès in šdé
cun i pi sota a e cul
a l'ôra d'una bdòla
dri a la strê.
Al fòi al starluchéva
e švintaiènd
al rideva stra d ló
còma bastêrdi
ch'al dà fura da e cino.
Am so cavê d in bisaca
la mi ucarena

e a j ò tach a sunê'
a òc asré.
Mument d insògn
ch'a m sent in paradíš
sól a pinsêi.
Dop un pô
u m s avsena
un öm cun la žanèta
u m da un'ucêda pina d cumpasion
e u m ašlonga vent scud.

Non c'è nulla di nuovo né di sconvolgente nel constatare che i comportamenti umani evolvono con il tempo e che certi tipi di esternazione, accettati come normali in determinati periodi, sono invece visti con sospetto o preoccupazione in altri.
È il caso delle manifestazioni dei sentimenti personali, oggi capillarmente diffusi dai moderni mezzi di comunicazione e platealmente esibiti all'esterno, nella maggior parte dei casi, con urlate invettive pubbliche (se di rabbia o di contrarietà) o con ole oceaniche (se di eccitazione collettiva o di entusiasmo) oppure, viceversa, messi in rete con la rassicurante protezione di una tastiera.
Dando in pasto ad un pubblico sempre più ampio e sempre più famelico tutto (o quasi) di se stessi nello stesso momento in cui si reclama il più assoluto rispetto per la propria privacy.
Però nessuno si sogna più di andare in giro canticchiando una canzone che gli piace o fischiettando un motivetto allegro: susciterebbe quantomeno lo stupore, se non la riprovazione, di chi lo sente. E rischierebbe di essere addirittura considerato poco sano di mente, con tutte le conseguenze che ne derivano.
Non c'è quindi da stupirsi se il protagonista dei versi appena letti, nel mentre si abbandona, ad occhi chiusi, ad un riposante momento di quiete – complice il clima idillico dell'ambiente campestre - con le note inconfondibili di un "flauto globulare" (l'ocarina, vanto di Budrio), viene scambiato per un accattone che tenta di impietosire i passanti.
E il bello, o il triste, è che ci guadagna pure l'elemosina di venti scudi (cento lire).

Segue a pag. 9

Segue da pag. 8

Passiamo alla seconda composizione. Questa volta l'elemento che accomuna le due poesie è il titolo *LA CARITÊ*, mentre si differenziano per le situazioni e le motivazioni che portano a fare o a cercare la elemosina: un fraintendimento nella prima poesia, mentre nella seconda sono la miseria, l'immigrazione o una scelta di vita, quasi una "professione".

E un altro elemento che le accomuna sono *i scud*, 20 nella prima e 100 nella seconda; gli autori non ci dicono la data dei due eventi, ma un bel po' di inflazione ci deve essere stata nel frattempo.

Ci corre l'obbligo di precisare che lo stesso evento era già stato raccontato in questa rubrica 10 anni fa (n.6 2011) in una *zirudëla* in ottonari a rima baciata, che derivava da una prima versione che era stata manipolata per renderla idonea alla partecipazione a un concorso.

Con questo intervento la composizione aveva guadagnato in ortodossia, ma aveva perso parte della freschezza originaria; situazione questa piuttosto frequente allorché la tecnica di composizione impone le sue regole di rima e metrica. Anche in Dante.

La riproponiamo qui nella versione originaria, pur sapendo di incorrere nelle critiche dei puristi. Spesso a sfondo faceto-satirico e raramente adottata per argomenti seri, anche questa *zirudëla* comincia con osservazioni che si potrebbero definire qualunquiste - razziste anche?- di un fenomeno sociale contemporaneo purtroppo serio, quale quello dell'immigrazione.

Però, in chiusura, il protagonista si riscatta cambiando decisamente registro e, senza preavviso, sottopone al lettore un argomento di riflessione sui rapporti e i confini tra modernità, laicità, etica, fede, religione, credenza nei miracoli etc.

Sono questioni grosse, difficili da dirimere, attorno alle quali si sono cimentati filosofi e teologi, scritti trattati, accesi roghi e scoppiate guerre.

E se fino adesso non si è trovata la soluzione, che metta d'accordo tutti, può forse trovarsi in una poesia, pardon «*zirudëla*», e per di più scritta in romagnolo? E perché no?

Zizarone sembra chiudere il suo racconto con questa certezza.

E io che conosco il fatto - dell'operazione - non riesco a dargli torto.

DIGNITÀ

Segue a pag. 10

Segue da pag. 9

LA CARITÊ

Se a ciapì e' cavalcavèja
a e' semàfar žò d la rata
l'è un difèzil ch u n' i sèja
tòt i dè žěñt d ögni fata:

maruchěñ, nigar, pulëc,
e dal zènghni che u n i è un móñt,
žóvni e vëci, che al fa cóñt
ad dê' da titê' a i tabëc;

albanìš che i věñ da Bari,
curdi e adës i cosovari;
i t s avšěna par dì' cvël
e pù it fa d avdé' un cartël:

"Mio paese adesso è guerra,
perso tutto, casa, terra,
no lavoro, figli fame,
senza soldi, gniente pane;

tu me aiuta e tuo Dio
per te, giuro, prego io".
S't a n'i dé gnìt l è listès,
mò dal vôlt i s instizès.

E la žěñt còm a s difèndi?
Cvèl che u s lèbra in dò e dò cvàtar
dgènd ch u i spiéš, ch u n' à di schèmbi;
cvì ch'fa cóñt ad fê' dal ciacar;

cvì ch' i těñ srê e' finistrěñ;
cvèl ch' těñ j òc ins e' Carlěñ,
la Gažèta o sinö e' Stadio;
cvèl ch' tramèsca cun la radio,

óñ e' fà sègn ad nòn capì'
par la vóš ch'l à dê a e' Ci-Dì;
cvèl ch u i diš "Va' a lavurê'"
o sinö "Va' t a lavê'".

Óñ che e' pësa spès d alè
něñca dò trè vólt a e' dè
u n' i è brìš da fêsan chêš
s'u i fa bšögn dal vôlt d sfughêš.

E u i è cvèl che e' scösa e' dìd
par fêi sègn che u n' i dà gnìt;
ògni tâñt un cveicadóñ
ch'u i dà cvël par cumpasióñ

o i dà e' cöl cvâñd che i s è strëc
ad sintì' miulê' i tabëc:
"Mamma, guarda quel bambino,
papà, diamogli un soldino".

T a n' pritènda da cla žěñt
pù di grènd ringraziaměñt,
parchè j à pôch těmp da pérdar;
instâñt che te t tìr žò e' védar

žà j adöcia cvèl ch l'è d drì
par avdé' d zirchê' d capì'
s'u i dà cvël o se l'è d cvì,
da la faza, ch u n' t dà gnìt.

Strà la žěñt pù u i gn è piò d óñ
che i n' i fa la caritê
parchè j à paura ad fê'
la figura di cvajóñ.

Segue a pag. 11

Segue da pag. 10

"Cvi ch'alè i stà mèj che nó,
i fà cóñt d ësar purèt,
i n' fa gnit parò i m à dèt
che i s armësta di miglióñ!".

e ins e' pöst d avnìt incóñtar
i t scansès e pù, par žóñta,
ch' i t dgès drì di vitupéri,
te ch' t é bšögn pröpi ins e' séri!

I fa i furb?... ció, me a n' a sò,
me a sò che e' Signór l'à dèt
děñtar a i vstì d ògni purèt
ch' l è listès ch' u i sèja lò.

Zérca ad met t al int la tësta:
còm ch' t fé l'asicurazióñ
par paura dla timpësta,
d còrar adös a un cvèjcadóñ,

o che u t ciëpa fug la cà,
che u t schëpa e' câñ ins la strê,
o che u t pòsa capitê'
una sgrëzia, chi ch'al sà,

t pù fêt mêl ins e' lavór,
cadè žò d ins e' tratór,

La ragazza guardava per terra, probabilmente per la vergogna di essersi ridotta a mendicare

rómp't un žnöč s' t cì un žugadór;
prësapôc l è e' stès lavór.

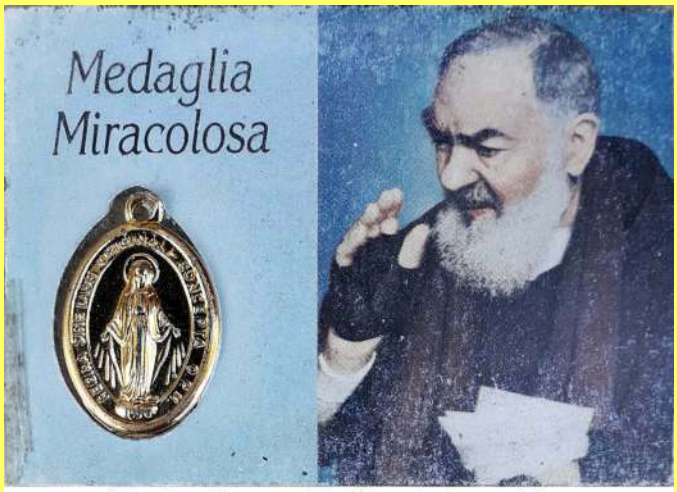
L'éra un chêld l'ultum dè d žògn,
s'a j apěñs u m pêr un sògn;
la s acösta a e' finistrěñ
e la m fa d avdé' un santěñ;

in bisaca a j ò zènt scùd,
la diš "Grazie" e pù a t salùt.
Un santěñ cun Padre Pio...
Cvèst l'è un sègn, sicùr, par Dio.

E' parchè pù al sò mè...
I n' è cvèl ad tòt i dè,
agli è röb ch'dà da pinsê'...
T cì alè t vé par la tù strê...

E srà una cumbinazióñ...
pröpi dmâñ l'uperazióñ...
E chi a sràla pù cla döna?
una zènghna, la Madöna?

Dóñca, a dgimja…së, a m arcùld,
una grëzia,...par zènt scùd?
Òi, ció, a dì' la varitê,
par zènt scùd l'è a bóñ marchê!



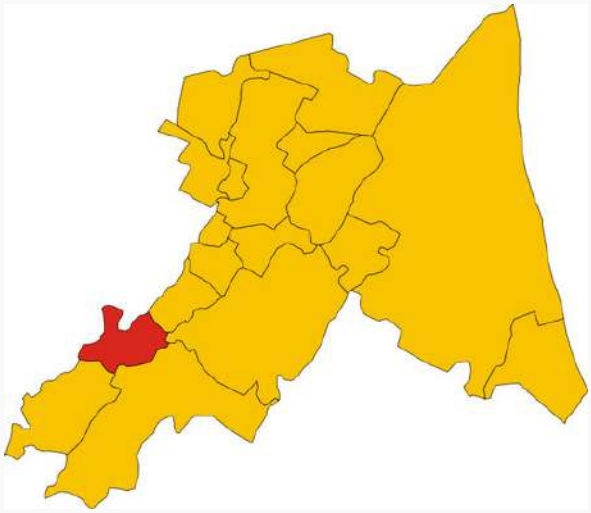
Sul retro si trova scritto di "portarla con sé": ricordarlo male non fa....

I CUMON DLA RUMAGNA: *Tirat zo da Wikipedia e etar* da Ugo dagl' Infulsĕn

Riolo Terme

Dati amministrativi	
Altitudine	98 m. slm
Superficie	44,26 Km2
Abitanti	5 634 (31.12.2020)
Densità	127,29 abitanti per kmq.
Frazioni	*Borgo Rivola, Cuffiano, Isola, Mazzolano, Torranello*

Nome abitanti	Riolesi
Patrono	San Giovanni Battista e Beata Vergine del Rosario



Riolo Terme (Riôl o Uriôl in romagnolo) è un comune romagnolo nella provincia di Ravenna.

I primi abitanti dei fertili terrazzi della Valle del Senio risalgono al neolitico; forse anche a periodi antecedenti, più numerosi nell'Età del Bronzo e del Ferro. I materiali archeologici rinvenuti di epoca preistorica sono depositati presso la "raccolta-deposito" di Riolo Terme, al museo di Imola ed al Museo archeologico di Bologna.

I reperti ritrovati testimoniano che in questa Vallata, come in tutte le altre dell'Appennino Romagnolo, si avvicendarono Umbri, Etruschi, Celti e Romani, più tardi, Goti e Longobardi.

La colonizzazione romana è documentata dai resti di numerose ville e maglie centuriali, in parte rilevate.

La caduta dell'Impero romano e la conseguente crisi economica spopolò la vallata. Un rilancio si ebbe a partire dal IX secolo, quando si stabilirono nei paraggi i frati benedettini, che costruirono la Badia di San Pietro in Sala e bonificarono ampie superfici.

Nel XIV secolo il centro principale della media valle del Senio fu il castrum di Laderchio. Da esso dipendevano le torri circostanti: Ossano, Voltrignano, Arbustedo, Chiesanuova e Limisano. Nel 1376 gli abitanti di Laderchio e degli altri centri summenzionati chiesero protezione alla città di Bologna, potenza rivale sia di Imola che di Faenza, promettendole obbedienza. Il senato bolognese dispose che gli abitanti dei centri vicini si trasferissero in un nuovo sito: il maggior numero di famiglie che abbandonarono le loro case provennero da Laderchio e da Ossano. Fu avviata la costruzione della rocca su progetto di Masino della Colla. Nello stesso periodo Bologna fondò Castel Bolognese sulla via Emilia.

Il nuovo centro abitato fu costruito in un luogo strategico, difeso naturalmente da scarpate su due lati. Le case furono edificate a ridosso della scarpata affacciata sul fiume Senio e verso il suo affluente rio Vecchio, mentre la rocca fu edificata sul lato opposto, a rinforzo del lato privo di difese naturali. Il primo impianto urbano di Riolo fu quello tipico dei centri di fondazione medioevale, con alcune strade parallele ed una trasversale di collegamento, come nella struttura urbana originaria di Castel Bolognese.

Investiture, donazioni, successioni ereditarie e conquiste determinarono poi, tra il 1400 e il 1481, l'alternarsi alla guida della Rocca molte celebri dinastie signorili di quel tempo in Italia, una dopo l'altra, i Visconti, i Bentivoglio, Alberico da Barbiano, il Cardinale Cossa. Nel 1424 Filippo Maria Visconti conquistò Imola e divenne il nuovo padrone la valle del Senio. Quindici anni dopo i Visconti cedettero in concessione Imola e Riolo ai Manfredi di Faenza (1435). I Manfredi effettuarono lavori di miglioramento alla struttura della rocca, comprendenti la costruzione del fossato ed il rinforzo delle mura cittadine e la tennero in maniera quasi continuativa fino al 1478, quando l'intera contea di Valdisenio, seguendo le sorti di Imola, passò a Girolamo Riario, marito di Caterina Sforza. Nel 1500 scese in queste valli Cesare Borgia, detto il Valentino, con le sue truppe e anche Riolo venne conquistata. Nel 1504 il Papa Giulio II la privò di ogni autonomia e la sottopose alla potestà imolese. Nel 1506, pochi anni dopo la signoria di Cesare Borgia sulla Romagna, quando Riolo entrò a far parte dello

Segue a pag. 13

Segue da pag. 12

Stato Pontificio, la rocca perse la sua funzione militare, tanto che verso la fine del secolo i muri portanti manifestarono il pericolo di crollo. I due angoli della cinta franarono tra il Sei e il Settecento. Le spese di restauro erano valutabili in migliaia di scudi. Il comune, non disponendo di risorse, chiese aiuto a Imola, che però non rispose, quindi i riolesi, col tempo, fecero i lavori a proprie spese. Lentamente il paese si risollevò, grazie anche alla scoperta dei bagni termali. La località iniziò ad essere conosciuta per le acque ricche di idrogeno solforato, adatte alla cura di diversi malanni. Il 7 agosto 1766 fu una data storica: un esecutivo di dieci riolesi (Capodieci), guidati da Giulio Cesare Costa e dal giurista Francesco Mazzolani si riunì in assise escludendo i forestieri. Nell'occasione furono denunciate prepotenze, umiliazioni, stato di servitù. Una mozione fu approvata contro le pretese di Imola. Ma erano pochi uomini soli e i tempi non erano ancora maturi. Così una sentenza del 1773 riconfermò i privilegi feudali alla città dominante.

Con la Repubblica Cisalpina (1797), la cittadina seguì le sorti delle consorelle limitrofe.

La località iniziò ad essere conosciuta per le acque ricche di idrogeno solforato, adatte alla cura di diversi malanni. Nel 1811 i visitatori risultarono essere più di cinquecento e vennero ospitati dai cittadini riolesi che si improvvisarono affittacamere, ma nella seconda metà del 1815 vi fu una decadenza economica e sociale. La Rocca era divenuta già da tempo un semplice luogo di acquartieramento per truppe di passaggio.

Nel 1820 si costruì, in legno, la prima struttura per lo sfruttamento termale. Durante il XIX secolo cambiò il volto di Riolo: fu costruita una nuova strada di accesso, più larga e che puntava direttamente verso il centro, il fossato della rocca fu interrato; fu ricavato nuovo spazio per il mercato dall'abbattimento di altre strutture; nel 1857 fu ricostruito il ponte sul Senio; il paese cominciò ad espandersi al di fuori della cinta muraria.

Nel 1867 il Comune acquistò tutte le sorgenti lungo il rio Vecchio, e due anni dopo decise di riunirle convogliandole in un unico luogo ove fosse possibile costruire uno stabilimento moderno. Nacquero così le Terme di Riolo. Nel nuovo stabilimento vennero condotte tutte le acque termali della zona: solfuree, salsoiodiche, clorurato-sodiche e ferruginose, atte a curare le affezioni dell'apparato respiratorio, i problemi ginecologici e le disfunzioni intestinali. L'apertura delle Terme fu celebrata il 24 luglio 1877. L'acqua di Riolo fu subito considerata fra le migliori e più efficaci, tanto che, oltre che destinata all'uso locale, venne imbottigliata e venduta in varie città italiane. I proventi servirono anche a migliorare le strade che attraversavano Riolo. Fu modificato il tracciato della provinciale. Il nuovo attraversamento del paese avveniva da nord a sud: la strada percorreva un'ampia curva e scendeva fino al ponte sul Senio.

Nel 1892 si completò il trasferimento del comune all'interno della rocca, che subì diversi rimaneggiamenti per essere adattata a questa nuova funzione. Nel 1898 entrò in funzione l'acquedotto per usi civili. Nel 1900 il cimitero comunale fu trasferito nel sito attuale nei pressi di Cuffiano. All'alba del nuovo secolo le terme erano attrezzate con eleganti edifici per le cure, un vasto parco con la «Villa Margherita» (in onore di Margherita di Savoia), che ospitava il cinema, il teatro e il casinò. Grazie anche allo sviluppo favorito dalle Terme, la popolazione del Comune di Riolo ebbe un notevole incremento: nel 1871 i residenti erano 3.542, nel 1881 erano 3.814, nel 1901 fecero un balzo a 4.449 e nel 1911 salirono a 4.850. Nel 1914 il paese as-

Segue a pag. 14

Segue da pag. 13

sunse il nome di Riolo dei Bagni. Il 23 agosto dello stesso anno fu aperta la ferrovia Castel Bolognese - Riolo dei Bagni, la cui stazione d'arrivo si trovava in piazzale Marconi.

Lo sviluppo urbanistico di Riolo si concentrò essenzialmente nell'area a nord del corso, fra il nucleo antico e la strada per Mazzolano (oggi via Gramsci). Nel 1918 fu aperto viale delle Rimembranze. Nel 1921 si raggiunse il picco di popolazione della prima metà del secolo: 5.661 residenti. Nel 1934 il percorso della strada provinciale fu nuovamente modificato, realizzando il tracciato attuale, affiancato da alberi, che scende da piazza Marconi fino al ponte sul Senio.

Fino al 1944, a Riolo, non fu avvertita la seconda guerra mondiale. Invece, nei quattro mesi durante i quali il fronte si arrestò lungo il Senio, Riolo fu soggetta a bombardamenti alleati e a ritorsioni tedesche, che provocarono gravi danni a tutto il centro abitato e la morte di 613 persone fra militari, partigiani e civili (16). Il 27 % degli edifici fu distrutto e il 45 % venne gravemente danneggiato. I tedeschi fecero saltare villa Margherita e il ponte sul Senio. Anche lo stabilimento termale subì gravi danni. L'offensiva finale fu lanciata dagli Alleati nell'aprile 1945. Riolo fu liberata l'11 aprile, dopo 127 lunghi giorni d'assedio, dal Gruppo di Combattimento "Friuli" e dalla Brigata Ebraica, inquadrati nel X Corpo d'Armata britannico. I riolesi deposero i corpi dei sedici concittadini caduti in combattimento nell'oratorio dedicato alla Beata Vergine del Presidio.

Dopo la guerra tutti i riolesi diedero un contributo alla ricostruzione del paese, e la vita poté ricominciare. Nei primi anni l'attività edilizia si concentrò nell'area settentrionale del paese Nel 1957 Riolo dei Bagni cambiò nome nel più moderno Riolo Terme. Per far conoscere questo cambiamento l'Azienda di cura e soggiorno fece alcuni grossi investimenti: fu sede di arrivo di una tappa del Giro d'Italia, lanciò il manifesto del pittore riolese Carlo Vittorio Testi e promosse il documentario turistico Riolo e l'Alta valle del Senio.

Il 27 novembre 1960 fu aperta al culto la nuova chiesa parrocchiale, ricostruita appena fuori dal centro storico. Negli anni 1970 l'espansione residenziale interessò maggiormente il settore ad ovest del centro storico. Nello stesso periodo sorse la prima zona produttiva artigianale lungo la strada provinciale.

Negli anni 1980 il comune si trasferì in corso Matteotti e ristrutturò la rocca per farne la sede del museo cittadino. Fu ripristinato l'antico fossato e furono effettuati anche consistenti restauri della cinta muraria.

Il 15 dicembre 2001, a seguito di decreto del Presidente della Repubblica, Riolo Terme ha ottenuto il Titolo di Città.

In data 22 maggio 2004, nella Saletta della Banca di Forlì, si svolse una Pubblica conferenza del Prof. Dino Mengozzi docente di storia moderna e storia sociale presso l'Università di Urbino sul tema: "La Romagna, una Regione tra miti, anacronismi e falsi storici." Alla fine vi fu un breve intervento di Don Franco Zaghini, riportato di seguito.

A cura di Bruno Castagnoli

Io non vorrei fare una contro relazione, perché non è il caso, anche perché sono amico tanto di Dino quanto di Roberto. Ho letto con attenzione tutti e due i lavori, Roberto Balzani, sì, e lo devo ancora difendere ulteriormente. Se permettete, conoscendo Dino da una parte e Roberto dall'altra, debbo dire che tutto questo loro excursus storico alla ricerca della romagnolità, a me che sono prete, e quindi cultura di altro tipo, se non molto diversa, sembra peccare di una inconscia o conscia rimozione. Sarebbe opportuno anche un viaggio tra le scartoffie della Romagna, per aver presenti anche gli elementi della struttura ecclesiastico-religiosa che, per almeno 1000 anni, l'hanno supportata. Tanto l'amico Dino che l'amico Roberto sono studiosi di storia moderna e giustamente partono dal tanto esecrato, in parte giustamente, Stato Pontificio, rimuovendo secoli precedenti che tutto hanno incubato. Io vorrei semplicemente dire questo: una configurazione della Romagna non è semplicemente qualcosa che è frutto di una vicenda storica, tutto sommato, abbastanza recente, se si parte dagli avvenimenti napoleonici. A me non dispiace andare ancora più alle radici. Le radici, non parto dai Celti, ma vorrei porle almeno nell'Esarcato, ma anche soprattutto nella presenza e nell'azione dell'Arcivescovado di Ravenna, che pone le basi per una Romandiola 'larga' ma ben polarizzata verso l'antica capitale. Esarcato e Arcivescovado continuano ad essere una presenza attrattiva. Un'attrazione che continua anche in forme diverse e spesso conflittuali. Nel forlivese vi è una rappresentanza molto qualificata di quello che è il tentativo di una grossa sistemazione feudale romagnola, una realtà che ha una qualche identità. 'Dal Reno fino al Foglia', come dice il diploma di Ottone II, territorio di cui viene spodestato il conte Lamberto, fratello fra l'altro del Vescovo di Forlì, Umberto. Egli infatti si era costruito un vasto dominio dalle Marche fino al bolognese (quasi una Romagna 'larga'). La venuta dell'imperatore Ottone II lo ridimensiona e pone un Arcivescovo tedesco a Ravenna e dà la possibilità all'antico Esarcato di riprendere forza.

Diploma di Ottone II
Ottone II e Tefofano
incoronati da Cristo

Un lungo percorso storico, che passa, ad esempio, attraverso la 'Descriptio Romandiole' del Cardinal Anglico (1371). Anche qui una Romagna 'larga' ma percepita con chiarezza.

Nel corso dei secoli la differenziazione fra Romagna ed Emilia si è sempre più approfondita. Quando l'arcivescovado ravennate ha voluto allargarsi fino al Po e oltre, ha trovato una forte opposizione nella Lombardia (che iniziava dal bolognese) e soprattutto nell'estrema propaggine della regione: il piacentino. La Romagna ecclesiastica ha una precisa identità. L'Arcivescovo di Ravenna convoca riunioni (sinodo e concili) nelle quali si riuniscono le diocesi della Romagna. Vengono stabilite delle norme, una legislazione ecclesiastica che contribuisce alla costruzione di una mentalità comune. Ma arriviamo ai nostri tempi. L'Emilia-Romagna, almeno dal tardo medioevo, è stata divisa in due regioni: l'Emilia, che va da Bologna fino al Po e la Flaminia che è la Romagna.

Nel 1900, anno del giubileo, i cattolici propongono di porre sulla cima dei maggiori monti d'Italia una croce come santificazione del territorio. I cattolici romagnoli, chiedono di essere ben separati e diversi da quelli emiliani, tant'è vero che il monte sul quale propongono di erigere la loro croce è il Montemaggio di Bertinoro, realizzata nel 1906.

Credo quindi che una storia della Romagna debba partire da lontano, non un'epoca mitica e fantastica, ma individuare una percorso che, pur partendo da lontano, mantenga tutte le sue caratteristiche.

Pubblichiamo, dall'Estratto del Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna, anno '95 n. 3, uno Studio del prof. Paolo Fabbri e del suo allievo Pasquale Frattaruolo dal titolo

"COME SI È GIUNTI A INDIVIDUARE LA REGIONE EMILIA-ROMAGNA" - Terza parte

A cura di Bruno Castagnoli

Ferrara. Particolare del castello con il ponte che collega il corpo centrale con uno dei rivellini.

La Costituente

Veniamo infine al tempo della Costituente. Come s'è ricordato in apertura, prima dell'insediamento di quella assemblea, due commissioni, entrambe presiedute dall'insigne giurista A. C. Jemolo, avevano lavorato ai problemi della regione (la prima) e delle autonomie locali in genere (la seconda). Le due commissioni erano composte di convinti regionalisti, i quali percepivano l'avvicinarsi di tempi favorevoli per la creazione dell'ente, ma anche il profilarsi di forze avverse. Pertanto ritenevano che si dovesse realizzare la regione comunque e senza andare troppo per il sottile circa il numero, i nomi e le delimitazioni. In particolare, la commissione per i "problemi della regione" intendeva eliminare la provincia e tra lo Stato e il comune voleva creare una regione sufficientemente grande da contenere un gruppo di province.

L'unico riferimento concreto per individuare queste regioni erano i compartimenti statistici, dei quali peraltro fin dai primi tempi la denominazione originaria si era dissolta nell'uso corrente e veniva appunto sostituita con quella più comoda di "regione". Questa dizione evitava tra l'altro equivoci con i compartimenti ferroviari, e comunque non evocava alcun significato politico. Su queste basi, la commissione non ritenne si dovesse accedere a pur pressanti richieste di creare nuove regioni in Molise e Valle d'Aosta, e tantomeno a quelle provenienti dal Salento, dal Sannio, dalla Sabina, dalla Valtellina. Si deve registrare in questa fase una latitanza di qualsiasi rivendicazione di parte romagnola: dovuta forse al fatto che la prima commissione Jemolo operò tra l'ottobre 1944 e la primavera 1945, e in quei mesi in Romagna c'era ben altro a cui pensare.

La seconda commissione distribuì un questionario ad alcune centinaia di esperti ed amministratori, dalle cui risposte scoprì tra l'altro che solo dodici delle diciotto "regioni" allora esistenti godevano di un riconoscimento pressoché unanime da parte degli interpellati: a ulteriore dimostrazione della sua scarsa percepibilità, l'Emilia non era tra queste.

Dopo l'insediamento dell'Assemblea Costituente (25 giugno 1946), veniva istituita (20 luglio) una commissione di 75 costituenti (la si ricorderà come Commissione dei 75), incaricata di preparare una prima bozza di carta costituzionale per la discussione plenaria. Per snellire i lavori preparatori, questa commissione si articolò in tre sotto-commissioni, di cui la seconda, composta di 38 membri, era delegata ad occuparsi dell'"ordinamento costituzionale della Repubblica", e quindi anche della questione regionale.

Infine veniva insediato un Comitato di redazione, citato anche come "Comitato dei 18" dal numero dei suoi membri, col compito di coordinare i testi usciti dalle sotto-commissioni in un testo unificato che facilitasse la discussione ***1)***.

Nella seduta del 30 novembre, dopo diverse settimane di discussione, la seconda sotto-commissione assegnava a tre suoi membri compiti istruttori circa le proposte di nuovi ritagli regionali rispetto allo schema di riferimento, che rimaneva pur sempre quello di Maestri. Emilio Lussu doveva occuparsi dei casi di Molise, Sannio e regione Umbro-Sabina; Giuseppe Codacci Pisanelli di Daunia, Salento e Cilento; e infine Giuseppe Fuschini di Emilia e Friuli. Le risultanze di queste istruttorie personali furono esposte e discusse in tempi brevissimi nella seduta del 16 dicembre. A proposito dell'Emilia, il relatore Fuschini disse tra l'altro che "l'esistenza della regione emiliana si è affermata non senza gravi discussioni e contrasti. Essa risale al 1859, quando Luigi Carlo Farini, nominato dittatore delle province di Modena e Parma, con il nome di Emilia volle indicare la regione che era posta sotto il suo comando. Ad ogni modo, lo stesso Farini, quando ebbe l'incarico di amministrare, insieme alle province anzidette, anche la Romagna, fece sempre distinzione tra questa e l'Emilia" ***2)***. Questa posizione del relatore fu efficacemente appoggiata, nella seduta del giorno successivo, da G. Conti e E. Lussu. Ancora una volta l'Emilia era percepita come creatura artificiale, che includeva due realtà distinte e da separarsi. Quanto alla questione romagnola, era oggetto di visioni contrastanti che in sede di commissione, più ancora che in assemblea, trovarono il loro sfogo principale. L'ipotesi di una regione Romagna divideva i sostenitori della riforma regionale in toto e offriva il destro per affermazioni di principio sulla

Segue a pag. 17

Segue da pag. 16

opportunità di scegliere tra due modelli di regione: quelle della tradizione storica, in genere a dimensione provinciale o sub-provinciale (ad esempio, Daunia, Cilento, Sabina, ecc); oppure quelle sul tipo dei compartimenti di Maestri. I sostenitori di questo secondo modello, pur riconoscendo un'unità geo-storica alla Romagna, ritenevano questa regione improponibile in quanto non vi era individuabile un centro capoluogo. I fautori delle regioni storiche invece, vedevano nel passaggio a regione di una realtà così spiccata come quella romagnola la possibilità di affermare i diritti di altre situazioni consimili.

Nella proposta di Fuschini, sulla scia dell'impostazione di Saredo (*vedi nota all'asterisco in calce*), la nuova regione denominata Romagna avrebbe dovuto avere confini più dilatati rispetto a quelli riconosciuti alla Romagna storica. "Se si considera la Romagna nel senso più lato, ossia il territorio comprendente, oltre le province di Ravenna, Forlì e il circondano di Imola, anche le province di Bologna, di Ferrara e di Rimini ***3)***, si vedrà subito che essa costituisce un'unità organica sia dal punto di vista economico sia da quello amministrativo e politico" ***4)***. Era questa una realtà che poteva essere ben definita come "emiliano-romagnola" e cosi la seconda sottocommissione approvò la proposta di creare una regione denominata "Emilia e Romagna". Il resto dell'Emilia, secondo l'impostazione di Fuschini, avrebbe dovuto costituire una regione a parte e si sarebbe dovuto unire alla Lunigiana per ottenere uno sbocco al mare attraverso il porto di La Spezia. Questa regione avrebbe dovuto chiamarsi "Emilia Appenninica", ma la sotto-commissione, dopo il dibattito, optò per la dizione di "Emilia-Lunense". Le questioni dell'Emilia e della Romagna, a comprova della loro importanza, attirarono l'attenzione anche di costituenti esterni alla commissione, e non solo di quelli che erano originari delle zone in esame. Alla fine si decise di portare in assemblea la proposta di divisione dell'ex-compartimento Emilia nelle due regioni sopra citate, oltre a quelle delle nuove regioni Molise, Salento, Valle d'Aosta, e Friuli-Venezia Giulia, le due ultime a statuto speciale, per un totale di 22 regioni, di cui 5 a statuto speciale.
Questo lungo elenco può dare l'idea di un eccesso di regionalismo da parte della sotto-commissione istruttoria. In realtà, rispetto alle tradizionali regioni-compartimento, c'erano quattro sole regioni in più: Valle d'Aosta, Molise, Salento e la quarta risultante dalla scissione in due parti dell'Emilia. La sotto-commissione aveva peraltro bocciato le proposte per Umbria-Sabina, Sannio, Daunia, Peucezia, Marsica e Cilento. Quanto al Friuli, era una novità solo a metà e quasi obbligata: si voleva, per motivi di patriottismo e irredentismo, preservare il nome di Venezia Giulia, e si sapeva peraltro che quel territorio sarebbe stato largamente amputato a favore della Jugoslavia e ridotto a dimensioni tali da non potersi decentemente classificare come regione. Cosi, coniugando a questa situazione l'antico autonomismo friulano, si associavano al Friuli sia il nome che il territorio della Venezia Giulia, formando sì una nuova regione, ma non una regione in più. Del resto, anche la regione autonoma Valle d'Aosta e la nuova denominazione di Trentino-Alto Adige, al posto di Venezia Tridentina, furono effetti evidenti della delicata situazione ai confini nazionali, prodottasi dopo il disastro della guerra.

Strada di Comacchio percorsa da uno dei tanti canali che consentono il collegamento tra la cittadina e la valle vicina.

Dopo ulteriori discussioni nell'ambito della Commissione dei 75, che decideva di rinviare all'Assemblea le proposte di regioni nuove, la questione delle autonomie locali approdava finalmente in aula nella seduta del 27 maggio 1947 e vi teneva banco per quasi due mesi. Nonostante questo, il punto cruciale - quali regioni e come delimitate - non venne sciolto e quando, il 22 luglio, le sedute vennero sospese per le ferie estive, ne venne rinviata la discussione sine die. Per spiegare questa situazione di stallo, è necessaria una breve parentesi di riferimento al quadro politico nazionale e internazionale che era venuto a stabilirsi in quell'anno 1947.
Nel corso di quei primi mesi di vita della Costituente, quando ancora si lavorava nelle varie commissioni istruttorie, quando i costituenti si sentivano in primo luogo individui con idee proprie, poi rappresentanti di una parte, a proposito della questione regionale si erano andati stagliando nitidamente tre gruppi, in buona parte trasversali ai partiti. I regionalisti potevano forse contare su una maggioranza, ma erano divisi da due visioni della questione assai distanti tra loro: una, più radicale, che intendeva rivedere l'intera suddivisione amministrativa del territorio italiano a cominciare dalle province, o quantomeno creare nuove regioni là dove le popolazioni palesassero questa aspirazione; l'altra, più duttile, che, nel timore che troppi mutamenti finissero col rafforzare il fronte opposto, si accontentava pro tempore di un'articolazione regionale ricalcata su quella tecnico-statistica impostata da Maestri, e ormai consolidata. Il terzo gruppo, che avversava l'idea di regione, o almeno riteneva che la si dovesse differire a tempi meno cruciali e alla legislazione ordinaria, era forse minoritario, ma di poco; ed era certo più forte di ciascuno degli altri due gruppi. Dunque l'esito di una votazione in aula appariva incerto, ma in quel contesto appariva chiaro che l'autonomia regionale o non passava, oppure passava sulle posizioni di compromesso, che erano sostanzialmente quelle della compartimentazione Maestri. Nella situazione di stallo in cui ci si era venuti a trovare all'interno dell'assemblea

Segue a pag. 18

Segue da pag. 16

nel luglio 1947 questi fronti dovevano per forza modificarsi e appiattirsi sugli accordi che avrebbero preso i partiti.

Già dalla fine del precedente anno, l'acuirsi della tensione tra l'Unione Sovietica e gli alleati occidentali capeggiati dagli Stati Uniti si andava ripercuotendo sulla situazione interna, che vedeva il PCI nettamente schierato su posizioni filo-sovietiche e la DC con i partiti minori su posizioni filo-occidentali. Quanto ai socialisti, erano divisi e in gennaio si divisero anche formalmente in un troncone maggioritario che si pose in consonanza d'azione con i comunisti, e in un altro - il partito socialdemocratico - che invece optò per il fronte occidentale. Sul piano istituzionale, questi eventi portavano tra l'altro alle dimissioni da presidente dell'Assemblea Costituente di Giuseppe Saragat (6 febbraio 1947), che non si sentiva più il rappresentante dell'intero movimento socialista, ma solo di una parte minoritaria di esso. Fatto più importante, portavano alla caduta del terzo gabinetto De Gasperi (12 maggio) e alla costituzione del quarto (21 giugno) senza più la presenza di comunisti e socialisti, che passavano dunque all'opposizione. L'unità di intenti ciellennista e antifascista, che pochi mesi prima aveva portato alla Repubblica e all'Assemblea Costituente, nella primavera del 1947 non c'era più. Nella migliore delle ipotesi - un'ipotesi che poi non si sarebbe verificata - era temporaneamente sospesa.

Cosa c'entra tutto questo con i dibattiti dei costituenti a proposito delle regioni? C'entra per due versi, abbastanza trasparenti. In primo luogo, perché gli uomini che avevano in mano le leve del governo e dei partiti erano anche autorevoli costituenti e, pur generalmente consci che la politica contingente e l'ingegneria costituzionale sono due cose distinte, non potevano sdoppiarsi: dopotutto, anche la costruzione della costituzione era operazione politica e tra l'altro, nel giugno di quell'anno, si svolgeva in concomitanza col dibattito sulla crisi di governo. In secondo luogo, l'acuirsi del contenzioso tra i partiti stimolò questi a raccogliersi in sé stessi, a serrare i ranghi e a richiamare i vari costituenti al dovere di allinearsi alle posizioni ufficiali del partito, così come espresse dai suoi vertici. Un richiamo che non poteva cadere nel vuoto, visto che di lì a pochi mesi si prospettavano le elezioni per il nuovo parlamento e qualsiasi candidatura forte non poteva che passare attraverso l'appoggio dei partiti.

La questione della Romagna veniva appassionatamente sollevata durante le sedute estive dell'assemblea dai romagnoli Aldo Spallicci e Cino Macrelli, così come altri costituenti andarono facendo per le rispettive regioni di provenienza (il parmense Micheli per l'Emilia Lunense, il salernitano Rescigno per una regione Cilento-Irpinia, il foggiano Recca per la Daunia, il molisano Colitto per il Molise). L'assemblea fece di tutte queste erbe locali un fascio nazionale e lo trasferì a una trattativa esterna, che fu globale e di cui non abbiamo traccia documentaria. L'aggiornamento della questione a dopo le ferie estive stava a significare che fino a quel giorno, il 22 luglio, l'accordo non era ancora stato raggiunto.

Il collegamento tra il rinvio e la ricerca di un accordo esterno all'aula è anche comprovato dal modo in cui si arrivò alla discussione dell'articolo 123 ***5)*** -quello che elenca le regioni - nella seduta del 29 ottobre. Quel giorno, l'articolo 123 balzò improvvisamente all'ordine del giorno dei lavori. L'accordo esterno era stato raggiunto e bisognava fare in fretta prima che qualcuno cambiasse idea. Anche il Ministero dell'Interno sollecitava una decisione immediata per poter avviare l'organizzazione delle elezioni politiche, previste per la primavera del 1948.

Note

1) Il "Comitato dei 18" si sarebbe rivelato la sede delle più cruciali decisioni nel corso dei lavori della Costituente. Era composto dal presidente della Commissione dei 75, Ruini, dai tre presidenti delle sottocommissioni, Tupini, Terracini e Ghidini, e rispettivi segretari, Perazzi, Grassi, Marinaro, oltre che da Ambrosini, Fuschini, Moro, Fanfani, Dossetti, Paolo Rossi, Canevari, Grieco, Togliatti, Calamandrei e Cevelotto. Non esistono rendiconti verbali della seduta di questo organo. La cosa è significativa.

2) Camera dei Deputati, *La costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente,* vol. VII, 1970, p. 1561.

3) E' curiosa questa citazione di una provincia di Rimini, che a quel tempo non esisteva neppure allo stato dì progetto.

4) Op. cit. nota 10.

5) Nella stesura definitiva del testo costituzionale sarebbe diventato l'articolo 131.

* **Giuseppe Saredo** (Savona, 16 settembre 1832 – Roma, 29 dicembre 1902) è stato un giurista e politico italiano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XVII legislatura. Presiedette il Consiglio di Stato.
Seguace della Scuola Classica Liberale, la sua vastissima cultura non s'estendeva soltanto alle materie giuridiche od a quelle sociali, amministrative e politiche, nel cui campo esplicò, in seguito, notevolissima parte delle sue preziose energie, ma abbracciava anche le scienze storiche e letterarie, come ne fanno fede i suoi scritti ed il voluminoso zibaldone, dove raccoglieva, come l'ape sceglie il nettare di fiore in fiore, le più belle frasi, pensieri e passi dei libri ed autori che leggeva e dal quale sceglieva poi sentenze e brani da cospargere, sotto forma di citazioni e note, le sue opere.

Segue nel prossimo numero

Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

LE MANTELLINE DELLE NOSTRE NONNE DI UN TEMPO

È un ricordare le mantelline di lana sferruzzate dalle nonne (in alternativa si poteva usare anche l'uncinetto) e indossate indistintamente dalle donne che avevano oltrepassato la soglia dei quaranta. Ci si riferisce ai mitici anni '60, anche se, all'epoca, questo accessorio d'abbigliamento era ormai in disuso; però è un ricordare nella memoria il gesto veloce delle signore anziane che la buttavano sulle spalle quando uscivano di casa per una rapida commissione o quando il freddo aleggiava nelle stanze. Il guardaroba invernale delle donne non era ricco né tantomeno assortito; la vestaglia di flanella, celava la pesante sottoveste che a sua volta copriva la grezza biancheria intima, tutti manufatti di lana confezionati nell'intimità domestica. Con la mantellina sulle spalle, il fazzoletto in testa e le ciabatte nei piedi, le donne portavano fuori di casa le loro figure, più scialbe e più grigie di un'uggiosa mattina invernale. Loro, che non possedevano il paltò, non immaginavano neppure che in qualche parte del mondo le stiliste proponessero alle signore, per ripararsi dal freddo, le utili e molto ambite mantelle double-face delle loro collezioni, da indossare sopra il tailleur. La foggia della mantellina era identica per tutte: un semicerchio dai colori spenti e spesso mal assortiti confezionato con filati recuperati da maglie vecchie. L'unica variante era la mantellina che faceva parte della biancheria da usare a letto durante le convalescenze; in questo caso veniva sferruzzata con filati più sottili dai colori tenui e i punti utilizzati erano più sofisticati per giungere ad un prodotto finale impalpabile e soffice.

E queste vecchiette, con le loro mantelline sulle spalle (per ripararsi dall'umidità della sera) se ne stavano sulle sedie (*al scrani*) di paglia (*pavira*) davanti alle loro abitazioni, sferruzzando in eterno per fare altre mantelle, maglie, calzerotti, ecc... e spettegolando a più non posso sugli ignari malcapitati concittadini che si trovavano in quei paraggi (queste, spesso ciarliere, di questi signori, sapevano tutto, fatti e misfatti e anche le storie di intere generazioni delle loro famiglie). Occasione propizia anche per recitare il Santo Rosario. Questo succedeva, fino alla fine degli anni '60, poi non più, con l'avvento della malefica televisione che ha scaraventato via il tutto.

GHIAGGIOLO

Il castello di Ghiaggiòlo (poi denominato Giaggiolo) che vuol significare "piccolo bosco". E questa contea aveva sotto di sé per lunghissimo tempo la stessa nostra Meldola. Il "piccolo bosco" che rafforza ulteriormente la presenza della tanto celebre "Selva Litana" di memoria celtica per lo scontro campale con gli antichi romani. La "Selva Litana", un bosco antichissimo, dal nome celtico, che si estendeva lungo la vicina via Emilia, tra questa e lo stagno di Padusa..."Silva erat vasta, Litanam Galli vocant". Il suo nome non proviene dal latino "litus" e quindi "Selva litoranea", come parrebbe, ma sibbene da una voce "celtica", che voleva dire "ampia" o "vasta". Tito Livio lo dice chiaramente: "Silva erat vasta, Litanam Galli vocant". La "Selva Litana", fu teatro di varie battaglie fra Romani e Liguri, Galli (Boi, Lingoni e Senoni). La grande selva medioevali che dalle colline del Voltre e Ghiaggiolo arrivava fino alla pianura romagnola, quali la "selva del Ronco", quel fiume Ronco che significa "taglio" , quel taglio degli alberi effettuato dai celti per fermare l'avanzata romana.

Dopo qualche anno di silenzio, ritorna un Amico , fervente sostenitore della nostra causa.

L'autonomia e la libertà dei territori è una risorsa per tutta l'umanità.

di Pino Landi

La Romagna è una terra omogenea, un territorio ben definito soprattutto dalla cultura, dalla mentalità e dall'attitudine dei suoi abitanti e perciò con una precisa ed unica identità. È pertanto ben motivata l'aspirazione ad una autonomia che consenta la manifestazione e lo sviluppo di questa identità e delle specificità culturali, sociali, non per un egoismo divisorio, ma per meglio collaborare allo sviluppo nazionale e dell'intera comunità continentale, potremmo dire dell'intera umanità.

I Romagnoli non sono cioè chiusi in un campanilismo gretto, ma anzi, sono e sono sempre stati aperti alla partecipazione a più ampie aggregazioni, fino alla più ampia unità dell'intera specie umana, ma si sono sempre adoperati perché questa avvenga senza che vengano compresse la libertà e le qualità individuali e in ultima analisi l'identità del popolo romagnolo, così come degli altri popoli.

Nel corso della storia umana ci sono periodi in cui tutto pare stabile ed immobile e la specie umana sembra sonnecchiare in una stasi inalterabile e il tempo si dipana in lentissime volute. Questo è solamente l'aspetto esteriore, di superficie, perché al di sotto dell'apparenza, nelle profondità del corpo sociale, nascono germi di idee, si sviluppano inquietudini che al momento opportuno emergono e danno origine ad altri momenti, quelli in cui tutto si trasforma velocemente e pochi umani comprendono cosa accade.

Oggi siamo in uno di questi ultimi periodi, viviamo una convulsa transizione in cui sta sparendo il mondo così come l'abbiamo conosciuto e sono aperte infinite possibilità di miglioramento delle condizioni di vita degli umani e di progresso, ma potrebbe anche accadere invece un peggioramento, un regresso ed una revoca di diritti che sembravano ormai definitivamente acquisiti.

Sta all'umanità, nel suo insieme, decidere se subire il futuro, regredire verso la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, l'egoismo e l'ingiustizia, oppure indirizzarlo verso una maggiore equità, salute e felicità per tutti.

Indubitabilmente si sta andando verso aggregazioni sociali più ampie dei vecchi stati nazionali, aggregazioni che tendono a coprire interi continenti. Può essere una tendenza positiva, ma questo dipende dai principi guida che saranno di sostegno a questi ampi stati continentali. Queste nuove strutture dovranno garantire la più ampia libertà, sia agli individui, che ai vecchi stati nazionali, che ai territori omogenei interni a questi; sarà solamente così, evitando un centralismo oppressivo, una distruzione delle culture e delle identità dei territori che si potranno acquisire le risorse culturali e le capacità creative che sono la più ampia risorsa per creare un futuro più luminoso, di progresso ed equità sociale.

L'umanità intera potrà progredire e crescere solamente se saprà coinvolgere tutti gli uomini garantendo a ciascuno i diritti essenziali alla vita e alla salute e consentendo a ciascuno di espletare al meglio le proprie capacità e la creatività al fine di metterle al servizio della collettività. L' umanità intera potrà progredire se saprà coniugare una unione sempre più vasta, fino a comprendere l'intera specie, ma se saprà nel contempo mantenere e favorire le autonomie dei territori, perché solo in questo modo si potranno sviluppare quelle risorse che sono essenziali per il futuro dell'intera specie umana: la libera creatività, lo scambio libero di idee e modi di essere e pensare, la sintesi delle varie identità e delle varie culture, l'apporto delle migliori elaborazioni alla formazione complessiva.

Ciò che va evitato, perché l'umanità possa veramente progredire è un centralismo autoritario, è l'appiattimento conformistico nel pensiero unico imposto, la burocratizzazione e l'imposizione di regole calate dall'alto, è la cessione di potere dal popolo verso caste organizzate di esperti …

Invece appare con grande evidenza che la guida del futuro del mondo è per ora nelle mani di forze e poteri inquietanti ed esclusivisti, organizzati in lobbies sovrannazionali ed autoreferenti che mirano alla distruzione delle fondamenta della democrazia e alla soppressione delle libertà che ci sembravano ormai consolidate da secoli, anche se realizzate solo parzialmente e non estese all'intero mondo. La finanza domina sull'economia e sulla politica, appiattendo tutto il mondo con le sue regole ferree quanto ingiuste ed antiumanitarie. Grandi masse di umani sono costrette ad abbandonare i propri territori e la propria millenaria identità, per trasformarsi da cittadini in consumatori. Uniformandosi ad un unico tipo, ad un pensiero unico predicato all'unisono da mass media asserviti e di proprietà dei medesimi centri di potere che vogliono dominare il mondo intero.

Appare però altresì evidente che alla fin fine questo regime sovrannazionale non potrà nulla contro i popoli dell'intero pianeta, che una grande forza si imporrà dal basso, come sempre è accaduto nella storia umana, per ribadire ed ottenere i diritti sacrosanti dell'uomo, primo tra tutti quello della libertà, di pensiero, di idee e di autonomia.

Come sempre allora il popolo romagnolo sarà in prima fila, nell'impegno e nella lotta per raggiungere finalmente la sua autonomia negata ormai da troppo tempo da una nazione, riunita sotto l'egida autoritaria di un re piemontese, e poi anche dalla successiva repubblica condizionata da bassi interessi di partito.

Autonomia indispensabile per ottenere un proprio posto in una Europa dei popoli e non delle burocrazie e delle banche …

Ravenna… e un porto "Indispensabile"

di Daniele Vistoli architetto

Tratto da Più notizie – Ravenna - giovedì 18 Marzo 2021

Il Forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, avrà certamente avvertito, che questo COVID, ci ha insegnato, comunque, che esistono grandi condizioni strategiche, pianificatorie, da potenziare, in rapporto alla popolazione, all'economia. Per chi non se ne è accorto, il porto di Ravenna, tanto bistrattato dalla Regione Emilia (mai) Romagna, a favore di La Spezia, ha garantito nei tempi di lockdown, l'approvvigionamento alimentare e non, di buona parte del territorio padano. Il porto di Ravenna, si è qualificato da solo, confermato, caso mai ce ne fosse ancora bisogno, senza aiuti, come strategico per l'Italia, per la Pianura Padana. Vengo al dunque. C'è un'area, in questo porto, dove l'industria chimica la fa ancora da padrona, esattamente l'Ex raffineria Sarom, ove strategicamente potrebbe essere valorizzato, un polo dell'industria chimica-farmaceutica e/o di grandi depositi alimentari strategici. Questo nell'ottica, di essere una nazione, all'altezza dell'attuale Presidente del Consiglio e non spesso, una repubblica delle banane. La regione Emilia-Romagna, incentivi con ogni mezzo, promuova quest'area, invece di regalare denari a La Spezia; crei condizioni di appetibilità, la renda attrattiva alle grandi industrie farmaceutiche e/o alimentari, che vogliono investire; pianifichi un sistema di sicurezza regionale strategico, volto alla rigenerazione dell'intero porto. Naturalmente, ad un sistema strategico, serve la viabilità, ferro, gomma, acqua, intermodale. Dai cassetti della E55, dove ci ha confinato l'ex ministro Del Rio, si proponga una autostrada ferro-gomma, Rimini Venezia, passando per Ravenna. Come noto, un porto è tale, se lo è il suo retroterra infrastrutturale. Le parole "Ravenna una piccola Rotterdam", di Marcello Vittorini, tornino ad essere lo slogan che ci contraddistingue, che ci resuscita, dopo decenni, di oblio e poi ancora oblio. L' aquila che si crede un pollo, torni a volare, è l'ora di passare dalle parole ai fatti, o no, silenziosa Principessa Ravenna, chiusa nella tua fredda stanza?